

zioni e cioè ad eleggere, questi hanno detto: siccome dalla camera al senato questi sanno appena firmare, questa è la loro alfabetizzazione, sono degli ignoranti...voi lo sapete, da zombie rispettabili, ma lo sapete: sono degli ignoranti, lo sono sempre stati e lo saranno sempre... perché ogni futuro è già trascorso fuorché l'immediato, quest'attimo, questo! Questa grande massa ha scoperto che l'uomo non è nato per lavorare, intanto, senza neanche magari pensarci su, ma proprio perché deperita, abbandonata la dignità della povertà della miseria, non se la sente davvero... il sud era accusato sempre di indolenza... "Non hanno voglia di lavorare" e qualcuno mi ha chiesto appunto in una di queste sciagurate cerimonie di onorificenza: "Vogliamo lavoro", e chi me lo chiedeva aveva sì e no sedici anni. Dico: "Miserabile, ma non ti vergogni!". Ma come si fa a lavorare, a pensare di alzarsi la mattina, la sera distrutti...distrutti da un lavoro che non ci compete, che non è l'uomo - verremo poi all'uomo - non è certo una bellezza l'uomo, ma intanto sarebbe il caso di riguadagnare l'uomo, queste masse, per tornare al sud del sud dei santi. Ma il sud non è altro che una cartina tornasole dell'intera Europa, cosa cazzo voglia dire Europa, ancora io...non capirò mai...Nell'eternità ho conosciuto Europa, ma non l'Europa. Quindi queste masse hanno fatto dei conti un po' maldestri: **siamo retti e governati da una massa di ignoranti, di imbecilli, di persone antiestetice, non hanno nemmeno un'etica da rivendere.** Dicono o simulano di avere anche compulsato Thomas Hobbes, ma non è vero, né come Leviatani, ecco: **essi sono la parodia al potere...** ma gli altri neanche il De Cive... Ma Hobbes, poi, è una grandissima revisione e messa in crisi del linguaggio, come lo è tutta l'opera di Nietzsche... Cosa hanno scoperto: **ma a questo punto votiamo, votiamo, votiamo a furia del voto, voto, sono votato facciamoci votare, facciamoci eleggere, sono passati a candidarsi pur di non far niente... tanto, appena alfabetizzati, non rimane che candidarsi pur di non far niente... questa la fine dell'italietta, dello stivale, dell'europeina, del mondicino: quello di essere passato da elettore a candidato, eletto, tanto siamo pari.** E così le masse vanno in televisione a lasciarsi distruggere...queste masse che si credono protagoniste e invece sono consumate in balia del tritatutto che è il linguaggio... E nemmeno nel simbolico, che per me è anche ripugnante, ripeto, cioè, l'arte. Hanno smarrito persino ogni senso patologico del crimine. Non abbiamo più bei condomini di criminali, non abbiamo dei criminali rispettabili più, a livello di interesse di atlante di medicina legale, no, no, abbiamo dei falliti come criminali. Ora, poi, che hanno sistemato tutta "Cosa Vostra", davvero le massese la passano malaccio. Qualcuno, ed era davvero anche lui un genio, ha detto: **"La democrazia, a differenza di altri sistemi reggitori, è quella situazione social-politica dove il popolo viene preso a calci dal popolo su mandato del popolo"**. Essere zombie ed essere anche democratici repubblicani... davvero... eh eh... è ripugnante.

Biblioteca Consorziale di Viterbo  
1 Settembre 2017



1

## ELOGIO DELLA POESIA

di Valerio Magrelli

*La poesia comprime molto in un piccolo spazio, aggiungete poi il ritmo e così si accentua il senso. La città è come la poesia: comprime tutta la vita, tutte le razze in una piccola isola e poi aggiunge la musica e l'accompagnamento dei suoi motori interni*

E. B. White

"Tutto cominciò inavvertitamente, poi, mano mano, la piaga pernicioso si sviluppò come un cancro. Montando a turno in cattedra, gli uditori finirono per trasformarsi in autori. Quando ci furono tanti scrittori quanti ascoltatori, gli uni si confusero con gli altri e la letteratura perì soffocata dalla malignità del suo tumore: la lettura pubblica". Chi parla così, non è un nemico dei readings di poesia ma un grande storico dell'antichità, Jérôme Carcopino. La sua invettiva, tratta da *La vita quotidiana a Roma*, non si rivolge al Festival di Castelporziano né a tutti gli altri che si sono succeduti, bensì agli incontri che Plinio il Giovane

**Fig. 1**  
Un'istantanea che ritrae Valerio Magrelli al Poesiafestival del 2014 (foto di Serena Campanini-Elisabetta Baracchi).



**Fig. 2**  
Bernard Noël in una fotografia in bianco e nero.

allestiva nel suo raffinato auditorium. La somiglianza tra le due esperienze non deve però far dimenticare la sostanziale differenza dei loro risultati: mentre le letture di duemila anni fa contribuirono, secondo lo studioso francese, ad accelerare la decadenza della letteratura latina, quelle dei nostri giorni hanno al contrario offerto alla poesia italiana nuove possibilità di diffusione.

Scavalcando i canali più tradizionali, queste pratiche collettive hanno infatti portato alla nascita di un circuito parallelo a quello editoriale, un sistema di scambi e di incontri capace almeno in parte di compensare le croniche difficoltà di stampa. Così, a distanza di anni, le letture pubbliche continuano a impegnare assessorati, associazioni culturali, scuole e università. Sotto il profilo operativo, si è insomma trattato di un successo completo, benché poco visibile. Gli unici rischi sono venuti da certe ambiguità. Talvolta, infatti, si è dimenticato che i *readings* rappresentavano solo un espediente, uno strumento, il pre-testo, un'esca truccata e magica (magica perché truccata), e che la parola poetica andava cercata altrove: non sopra i palcoscenici, bensì nei libri, sull'anfiteatro naturale della pagina. Ma come hanno reagito i lettori a questa inattesa controffensiva?

Purtroppo, malgrado tanti festival, di oro, gli editori di poesia, ne hanno visto e ne vedono ben poco. Per questo, sono sempre più rari i casi di chi si ostina a pubblicare opere in versi, temibili *worst-seller*, ovvero titoli destinati alle peggiori vendite. Le letture pubbliche non devono trarre in inganno: questi disperati, ingegnosi esempi di economia sommersa non hanno modificato l'andamento del mercato. Come la numismatica, come la filatelia (il paragone credo fosse di Sanguineti), la poesia resta un'attività seguita solo da un ristretto numero di cultori.

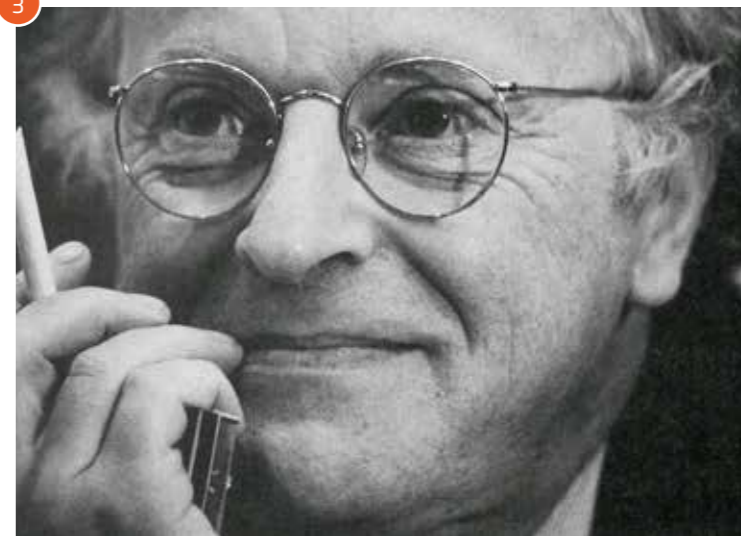
D'altronde, se l'esplorazione del particolare, la dilatazione degli spazi, il gioco dei rapporti prospettici, fondano il commento e la critica di un testo in generale, è logico che simili procedimenti appaiano ancora più sofisticati nel caso della poesia, struttura cellulare, microscopica, dove il singolo verso, la sillaba o il semplice segno d'interpunzione, il carattere o la stessa cesura, acquistano valore sostanziale. Rispetto a tutti gli altri, tale genere letterario esige insomma un approccio particolarmente reattivo, capace di sottrarre la parola alla mercificazione quotidiana. È proprio questo a renderla così complessa,

impegnativa, salutare, "etica". Ma se la poesia è negazione dell'oggetto di consumo, come ampliare il consumo di poesia? Come ampliare, cioè, il consumo di negazione? Alla base delle scarse vendite nel mercato poetico, probabilmente sta un circolo vizioso: gli editori non investono sulla poesia perché la poesia non rappresenta un buon investimento. Vero. Se non fosse che, in qualche misura, il motivo dipende dal fatto che nessuno ha mai investito seriamente su di essa, malgrado certi riscontri assai più favorevoli in Italia che non in altri paesi quali la ad esempio Francia. A ciò si aggiunge poi un comportamento profondamente radicato nelle abitudini degli acquirenti. Chiunque è libero di comperare i titoli inclusi nelle classifiche delle vendite, ma il problema si pone se lo stesso lettore anela a pubblicare la propria produzione lirica. Perché il mistero è questo: come mai che scrive poesia evita accuratamente di comperarne?

Come si è detto, di fronte al vicolo cieco costituito da questo blocco delle vendite (dovuto in parte, sarà bene ribadirlo, alla totale mancanza di un'adeguata politica editoriale), si sono sviluppati per compensazione letture pubbliche, riviste in rete e periodici a bassa tiratura. La loro è una battaglia strenuamente condotta contro la trasformazione della scrittura in prodotto, del testo in confezione, una lotta affidata ad un atto di ammirevole volontariato, oltre che di comprensibile autopromozione. Un'autentica "Caritas" letteraria, anzi, una sorta di *obiezione di coscienza* nel senso più letterale del termine: forma di resistenza e rieducazione. Nel saggio *L'altra voce. Poesia e fine secolo*, Octavio Paz sostiene che la poesia si presenta oggi come l'unico antidoto alla tecnica e al mercato. In essa, a differenza della logica consumistica, si esprimerebbe un modello di sopravvivenza fondato sulla fraternità delle forme e delle creature dell'intero l'universo: "A questo si riduce la sua funzione. Niente di più? Niente di meno".

Le raccolte di versi costituiscono appunto lo spazio in cui questa contraddizione si mostra più stridente. Accettando le leggi del mercato editoriale con l'intento di sfidarle, adottando il linguaggio della comunicazione per metterne in risalto l'inadeguatezza, la loro ostinata presenza si situa proprio su quella faglia che divide l'oggetto estetico da quello di consumo. Ardua impresa: mai fondamentali furono meno stabili che in questa *Casa Usher* della scrittura.

Resta comunque il fatto di un'impellente richiesta di poesia, inconsapevole e inarticolato appello a un'ecologia della lingua. Se ne occupò a suo tempo Lorenzo Renzi in *Come leggere la poesia* (Il mulino, Bologna 1991). Contestando il parere di Giovanni Pozzi e Cesare Cases, persuasi che le ultime



**Fig. 3**  
Un primissimo piano di Iosif Brodskij.

generazioni non abbiano interesse per la scrittura in versi, Renzi ha affermato: "Quando si dice che i giovani non hanno fame di poesia, si vuol dire invece: non hanno fame della poesia che intendiamo noi", e ancora: "Il bisogno di poesia è un costituente essenziale dell'uomo, che si soddisfa in momenti diversi in modi diversi [...] La sensibilità al "poetico", la funzione poetica, è preesistente. Ma il ragazzo l'ha esercitata su altri oggetti più facili, più disponibili". Secondo Renzi, gli studenti soddisfano ampiamente la loro esigenza di poesia, soltanto che, per farlo, ricorrono alla musica leggera piuttosto che ai materiali alti offerti dalla scuola. Ammiratore di molti cantautori italiani, e convinto che la poesia scolastica sia inevitabilmente tagliata fuori dalla possibilità di un'esperienza vissuta, Renzi invoca perciò la necessità di una mediazione tra antico e nuovo, tradizione e consumo. Davanti a questo panorama, viene spontaneo chiedersi se possa esistere un qualche legame anche tra poesia e televisione. Un indizio in tal senso è sorprendentemente giunto da Andrea Zanzotto, che in un'intervista ha dichiarato come la poesia gli appaia analoga al teleschermo di uno strano computer, in grado di offrire rapidissime sintesi di tipo visivo, come se fosse la stessa disposizione dei versi a fare la pagina. Rispetto all'andamento lento e continuo della narrativa, sembra dire Zanzotto, l'accensione verbale della lirica si avvicina all'esecuzione istantanea di una funzione da parte di un *microchip*. Non dovrebbe essere proprio questa la forma letteraria per eccellenza del nostro tempo, col suo procedere rapsodico e veloce? Non dovrebbe essere il telaio dei versi, col suo andamento zigzagante e sillabicamente puntiforme, il modello ideale dei *pixel*, ossia delle unità grafiche che con il loro "a capo" compongono il tessuto delle immagini televisive? Una simile ipotesi circa l'esistenza di un legame procedurale tra poesia e televisione, suona tanto più sorprendente e interessante in quanto Zanzotto se ne serve proprio per sottolineare l'abisso che separa il grado estremo del dire (ovvero il verso) dal più medio dei media (cioè l'apparecchio catodico). In un universo che ha ridotto l'informazione a merce, in un etere gremito di impulsi pubblicitari e crivellato di segnali elettromagnetici, nessuno infatti dubita che il discorso televisivo sia oggi dominante, e assorba, neutralizzi la testimonianza del poeta. Anche laddove il controllo dell'autorità sull'espressione individuale tende a scomparire, sussiste quell'insidia temibile che Bernard Noël ha chiamato *sensure*, "censura del senso", in contrapposizione alla censura primaria e tradizionale, violentemente esplicita. Non siamo troppo lontani dall'idea pasoliniana di omologazione.

Ma allora, se la poesia è negazione dell'oggetto di consumo,

come ampliare il consumo di poesia? Come ampliare, cioè, il consumo di negazione? La risposta è ancora tutta da inventare. Si tratta innanzitutto di prendere atto della natura fondamentale antagonista del linguaggio poetico. Antagonista però non in diretto, meccanico rapporto con il potere, bensì in relazione all'impiego quotidiano, strumentale, "prosaico" del linguaggio. Anche quando ogni cosa sembra ormai decretare la sua fine, la poesia non si spegne, anzi, trae forza *proprio* da tale incombente minaccia. Un anticorpo verbale. La cosa si può presentare in altri termini. Se la scrittura è il legame che unisce autore e lettore, se ogni società si fonda sulla condivisione di un linguaggio, la poesia ha la funzione di portare la comunicazione al suo limite ultimo. Come è stato affermato, essa mette il linguaggio in uno stato di allerta. Essa coincide insomma con il massimo di libertà e di allarme, poiché la sua libertà risiede appunto in un continuo allarme della parola. Lo ha detto molto bene Iosif Brodskij: "La poesia non è una branca dell'arte, ma qualcosa di più. Se ciò che ci distingue dalle altre specie è la parola, la poesia, che è l'operazione linguistica suprema, costituisce la nostra meta antropologica e, di fatto, genetica. Chi considera la poesia un modo per passare il tempo, una *lettura*, commette dunque un crimine antropologico, in primo luogo contro se stesso".

Da tutto ciò consegue che questa attività, questo "fare" per antonomasia, rappresenta una forma di resistenza linguistica contro ogni preteso uso "innocente" del linguaggio. Pertanto, chi si ostina a comporre versi, dovrà cercare di rendere alla parola la lucentezza del conio che le viene quotidianamente offuscata. La poesia esige dunque un approccio reattivo, capace di sottrarre i materiali verbali alla mercificazione quotidiana. È appunto questo a renderla così complessa, impegnativa, salutare, "etica". È appunto questo a spiegare perché, come l'Araba Fenice, essa rinasca dalle sue stesse ceneri, ed abbia per culla la fiamma. Altrimenti detto, ricorrendo a un'immagine assai meno sublime, più il linguaggio si deteriora, maggiore è la necessità della sua manutenzione poetica.

E di manutenzione, oggi, c'è assai bisogno.